

Il 4 marzo segnerà un passaggio storico. Cosa lasciamo e cosa troviamo

UNA SOCIETÀ PULVISCOLARE IN CUI I PARTITI NON SELEZIONANO PIÙ CLASSI DIRIGENTI. MA ANCHE UN PAESE VIVO E MOLTI ANTICORPI

Il passaggio del 4 marzo

La stagione elettorale italiana si annuncia come cesura decisiva per il paese. Cosa lasciamo e cosa troviamo

LA VERSIONE DI CASSESE

Professor Casse, di rado sono state viste in Italia contese elettorali così sconclusionate, poco chiare, contrastate, come quelle in corso di svolgimento nelle prime settimane del 2018, in vista delle elezioni politiche nazionali del 4 marzo dell'anno.

Concordo nel giudizio. Ne vanno cercate le ragioni, oltre la frammentazione (che pure abbiamo sperimentato in passato) e la tendenza alla drammatizzazione e alla conflittualità (che fanno parte del nostro bagaglio culturale: ricorda le pagine di Leopardi, nel "Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani"?). Singolare contrasto con la pacatezza con la quale in Germania si sta svolgendo la difficilissima ricerca del governo.

Quali sono le ragioni della peculiarità di questa stagione elettorale del 2018?

Ci accingiamo a un passaggio importante e dobbiamo chiederci che cosa lasciamo e che cosa troviamo.

Proprio nei giorni scorsi lei ha illustrato con parole molto elogiative le conclusioni di un libro, quello di Melis sul fascismo (La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista, Bologna, il Mulino, 2018, 616 pagine, 38 euro), mostrando gli elementi di continuità accanto a quelli di discontinuità.

Sì, Melis, come Tocqueville nell'"Ancien Régime et la Révolution", indaga le continuità sotto le cesure, si interroga sui residui del passato che permangono, si chiede come possa accadere che venga operata una torsione dello stato liberale-democratico in stato fascista, mostra quanto sia agevole usare gli elementi di uno stato autoritario per farlo diventare dittatoriale, come la macchina dello stato possa facilmente servire un regime di prevalente libertà e uno dittatoriale. E sarebbe interessante che uno storico del Dopoguerra si interrogasse di quanto del fascismo continua nell'Italia repubblicana (nello scriverlo, so che posso esser condannato per apostasia). Ora, noi dobbiamo interrogarci sul passaggio - fortunatamente si spera meno tragico - che stiamo per fare, chiedendoci quel che lasciamo e quel che troviamo.

Non capisco: dov'è la cesura?

Attento: quelli che vivono un certo tipo di cesure non se ne avvedono se non voltandosi indietro. Qui le cesure ci sono. La più importante è che per un quarto di secolo siamo vissuti con il principio che oserei chiamare costituzionale secondo il quale la sera delle elezioni conoscevamo il governo. Tradotto in altri termini, per circa un quarto di secolo

abbiamo affidato al popolo sia il compito di scegliere i parlamentari, sia di designare le forze di governo, scaricando, quindi, di questa funzione il Parlamento e il presidente della Repubblica. Ora, invece, stiamo per incaricare nuovamente (come prima del 1993) questi ultimi due organi del compito di designare le forze incaricate di governare. Le pare poco?

Ora la seguo. Allora, che cosa tramandiamo a questa nuova fase?

Una società pulviscolare (ricorda il Leopardi che le ho già citato, che parlava della "mancanza di società in Italia"?). Una politica che non riesce ad aggregare, che non enuncia programmi, ma promette soldi, in cui le tecniche comunicative prevalgono sui contenuti, la comunicazione sul messaggio, il "framing" sull'informazione (cioè il modo in cui è presentato il messaggio sul messaggio stesso).

Solo questo?

C'è dell'altro, sia paziente. Partiti che hanno rinunciato alla funzione di selezionatori ed educatori della classe politica (cercano candidati nella società civile: non le sembra una rinuncia a svolgere il proprio ruolo?). Una volta erano in primo piano, nello spazio pubblico, borghesia e classe operaia: da lì veniva la classe dirigente. Ora sono passate sullo sfondo. Ha notato che anche le due espressioni sono cadute in disuso e che ci si limita a parlare di imprenditori e di sindacati? Che dire, poi, dei grandi serbatoi di competenze (ad esempio, le università, che prestavano tante grandi menti alla società e alla politica) e della gerarchia dei valori, in cui chi sa ha così poco spazio (ma perché crede che tenga fede da tanto tempo a questo appuntamento settimanale, invece di scrivere qualche pagina in più dei libri sui quali sono impegnato?).

Ha finito?

C'è un altro elemento, che va ricordato: il cesarismo populista (anche se fa sorridere pensare a Grillo e Di Maio nella veste di duumviri romani).

Insomma, quel che vuol dire è che tramandiamo un'Italia sfasciata

Conclusione affrettata. Quella che lei chiama un'Italia sfasciata ha dentro di sé anticorpi. Quattro quinti degli italiani assicurano una partecipazione politica passiva: hanno gli occhi aperti. Due terzi degli italiani sono contenti del loro stato. La stessa partecipazione politica calante non vuol dire necessariamente distacco dalla politica, può voler significare anche relativo consenso sulla direzione presa dalla società. Lo stesso grillismo,



per quanto prenda una direzione sbagliata, è segno di vivacità e interesse. Dappertutto vedo zampillare scuole e corsi di politica (prevalentemente nell'ambito del mondo cattolico).

Ma le istituzioni? Non sono obsolete, invecchiate?

Anche qui, se gli istituti della democrazia mostrano segni di malessere, tuttavia regge il sistema delle democrazie multiple.

Che vuol dire?

Negli stati contemporanei, non c'è solo la democrazia nazionale, c'è anche quella locale e c'è quella regionale. Ora, in forme spesso scomposte, queste forme di partecipazione multipla del popolo sono vive, creano un tessuto conflittuale-collaborativo, servono a contrastare e ad assicurare molteplicità. Non dimentichi che uno dei passaggi importanti del famoso capitolo VI del libro XI dell'“Esprit des lois” di Montesquieu (scritto - le ricordo - per contrastare la concentrazione dei poteri voluta da Luigi XIV) è quello dove sottolinea la necessità che un “pouvoir arrête le pouvoir”, in altre parole che i poteri si controllino reciprocamente, che i poteri siano in mani diverse e si bilancino. Ora, tornando a noi, vedo nella dimensione locale una attenzione anche su quel che succede in quella nazionale, ciò che è un bene.